

MARZO 1943

a Torino e a Milano

Incrociarono le braccia anche senza sirene

«Io allora avevo diciannove anni; non solo non avevo mai scioperato, ma da quando ero nato scioperati non ce n'erano più stati. Non ero iscritto a nessun partito, non avevo collegamenti: quando ho sentito dire che si doveva scioperare per l'orario, per la paga, per la mensa, ho detto che ci stavo anch'io. Ma poi, quando il momento si è avvicinato, sono dovuto andare dagli anziani a chiedere come si faceva a fare lo sciopero: mi sembrava impossibile che bastasse stare senza lavorare, che fosse una cosa così semplice e che i fascisti ne avessero tanta paura».

Mentre Fioravante Stellì dice questo, siamo davanti ai cancelli della Borletti, nei giorni in cui i metallurgici stavano conducendo la loro più recente lotta. Ora Stellì è uno dei dirigenti del movimento operaio, candidato del Partito Comunista a Milano per le prossime elezioni alla Camera dei Deputati: tutta la sua vita è passata alla Borletti, dai giorni degli scioperi di vent'anni fa a quelli conclusi il mese scorso.

Alla Fiat Mirafiori

Allora — dice — bisognava pensare anche a questo: i più giovani avevano idee molto vaghe della lotta operaia; i più anziani erano ormai disubbiditi, facevano fatica a pensare che uno sciopero avrebbe potuto avere successo. Bisognava darsi da fare anche in questo senso, con una propaganda assidua, continua, piena di fiducia. I giovani giuravano in questa direzione.

Vito D'Amico e Giuseppe Pensati lavoravano alla Fiat-Mirafiori, alla scuola allievi: avevano sedici o diciassette anni. Non partecipavano alle riunioni degli anziani, che preparavano lo sciopero. Noi montavamo la guardia ai pozzi. Perché le riunioni si tenevano nei pozzi, nei sotterranei, nella cantina, nei gabinetti. Poi facevamo un po' di portatori e distribuivamo il materiale di propaganda: più ce n'era e più contenti eravamo».

Pensati ricorda quando idearono lo stratagemma più intelligente: una mattina, prima dell'inizio del lavoro, misero i volantini di propaganda nelle presse d'aria. Quando erano abbassata la leva i volantini si sono sparsi per tutto lo stabilimento: i dirigenti diventarono matti per cercare di capire chi aveva gettato il materiale; poi conclusero che i volantini dovevano essere stati lanciati da un aereo inglese.

Naturalmente l'attività organizzativa non sfuggì ai dirigenti delle grandi fabbriche di Torino: anche se i volantini non precisavano mai la data, qualche voce giunse anche alle direzioni, precisando che lo sciopero avrebbe avuto

inizio il giorno 5 alle ore 10, nel momento — cioè — in cui sarebbero state colaudate come ogni giorno le sirene d'allarme. Così quel giorno, in numerosi stabilimenti, le sirene non suonarono: anche le direzioni erano disubbidite all'idea dello sciopero e pensarono che quel piccolo accorgimento — o l'altro, adottato nei giorni successivi, di bloccare gli orologi elettrici prima che giungessero a segnare le 10 — potesse in qualche modo servire a fermare l'inizio della lotta, a disorientare gli operai; così come, alla Fiat, ad esempio, pensarono che potesse bloccare l'agitazione la promessa, fatta circolare nei giorni immediatamente precedenti il 5 marzo, di prossimi aumenti di salario.

Alle dieci, anche se le sirene tacquero, lo sciopero ebbe inizio. Anna Anselmo raccoglie i suoi ricordi di operaia alla Mirafiori, dove era — politicamente — una «privilegiata»: non era iscritta ad alcun partito, ma aveva già partecipato a grandi lotte operaie, come l'occupazione delle fabbriche nel 1920-'21 ed allora era stata licenziata, insieme a due sue sorelle. «Abbiamo passato degli anni di fame, a quei tempi»; da quando era entrata alla Fiat aveva fatto la «collettoria» per il «Soccorso rosso». Quel giorno lei e le altre donne del suo reparto scesero nel cortile e si recarono verso la palazzina della direzione. Allora arrivò la polizia: «Ci sono volati addosso, non ti dico, ne abbiamo prese un sacco. E lì c'erano anche degli uomini anziani... gli uomini anziani non avevano paura, sono scesi insieme a noi: poveri genti, mi scappa, ma lui a l'han pigliato, neh! Basta... ne abbiamo prese una bella giacca e poi le abbiamo date anche noi...».

Anna Anselmo pensa alle sue compagne di allora, nessuna delle quali era iscritta al Partito comunista, nessuna si occupava di politica: «E' stata una cosa meravigliosa, mi ricordo sempre di quello che ci ha insegnato il Partito comunista. Noi, che quasi tutte queste donne si erano già iscritte al Partito...». E a questo punto rivolge un accorato appello a tutti i compagni che leggeranno queste righe: di saperle dire se qualcuno ha notizie di una donna di allora, che in seguito agli scioperi scomparve. Dice:

«Ricordo una francese...»

«Mi ricordo sempre di una che dopo scomparve. Era una insegnante, francese, una perseguitata politica che era venuta lì fra noi, che lavorava nell'officina. Aveva un bacio verde, gli occhiali; non parlava mai, era triste, ci raccontava solo che aveva il marito in manicomio, la madre paralitica e un figlio di due anni. Poteva morire, prima non ne dubitavamo, non sapevamo chi era, stava sempre sola. Ma quando dicevi qualche parola d'ordine ti seguiva. Non ti dico quella donna, in quella mattina, cosa ha fatto, era meravigliosa. Toglieva le piastrelle bianche delle scale del reparto e le tirava in testa ai fascisti, le buttava giù coi piedi e gridava: "Tiratele giù... basta...". Così i fascisti non ci sono più venuti dietro, perché tutte tiravano le piastrelle. Poi, dopo l'otto settembre, quando i fascisti sono tornati, una notte l'hanno arrestata, torturata e poi, dopo parecchi giorni, l'hanno lasciata; parecchi compagni mi hanno detto che l'han vista,

che faceva pietà. A piedi e ritornata a Venaria, a Rivoli o su di lì, a casa, era contenta perché aveva rivisto la sua mamma, il suo bambino, e credeva di rivedere. Viceversa, dopo due o tre giorni, una mattina solo andati a prelevare e l'hanno portata in Germania. E non ho più saputo niente. Adesso mi piacerebbe — lo so, ho già chiesto a tutti — se qualcuno si ricorda di lei, col bacio verde e gli occhiali, mi dicesse se è tornata a casa. Quella lì sarebbe una da darle la medaglia, perché bisogna vedere il modo con cui combatteva i fascisti: si vede che aveva proprio qualche cosa dentro il corpo».

In varia misura, ognuno aveva qualche cosa dentro il corpo; non è senza significato, a questo proposito, il fatto che in buon numero anche i fascisti delle fabbriche parteciparono attivamente allo sciopero. Gina Vanoli, che era responsabile delle donne alla «Ambra», ricorda che nella sua fabbrica non si limitarono a scioperare, ma uscirono in corteo per le strade. «Dovevamo preparare dei cartelli con le nostre scritte, da portare in giro: bene, se n'è occupato un fascista, certo Spadaro, che non solo li ha scritti, ma quando siamo usciti ne ha preso uno e si è messo in testa al corteo, con i primi».

Cinquecento arresti

Maggio Viola, che lavorava anch'egli all'«Ambra», ricorda che, infatti, dopo lo sciopero, che fu massiccio e totale, la direzione non eseguì alcuna rappresaglia: non vi furono né arresti, né licenziamenti. Però il suo nome arrivò all'OVRA, che lo arrestò alla fine di marzo, mentre egli stava tornando in bicicletta dall'aver distribuito l'Unità ai vari capifila. In tanti casi, poi, anche da parte della polizia vi fu un atteggiamento di «neutralità». Michele Steffano racconta che a Cuorgnè tutti sapevano dello sciopero che si stava preparando, ma la direzione della Trigne fingeva di ignorare quello che stava capitando e il tenente dei carabinieri di Cuorgnè non muoveva un dito: si chiamava Angelo Simonetto e dopo l'otto settembre se ne andò in montagna a fare il partigiano; oggi fa l'avvocato, a Torino.

Gli scioperi, a partire dal giorno 5, si allargarono a tutte le fabbriche torinesi e praticamente si protrassero per una decina di giorni, mentre si scatenavano le rappresaglie, gli arresti, i licenziamenti: la evoca dell'eserone dal servizio militare per coloro che appartenevano a classi mobili. Ma intanto la notizia della grande lotta — e delle prime vittorie conseguite dagli operai torinesi — si diffondeva anche a Milano: l'Unità era uscita il giorno 15 ed era stata diffusa a migliaia di esemplari stampati con una «pedalina» che permetteva una tiratura assai superiore a quella fino ad allora consentita dal rullo da bozze che era stato utilizzato in quei mesi.

Lo sciopero a Milano venne preannunciato da centinaia di volantini che erano ogni giorno nascosti nei tetti dei tavoli da lavoro, negli spogliatoi, nei bagni. La polizia tentò di decapitare il Partito comunista a Milano prima che il movimento giungesse anche in questa città: gli arresti furono numerosi (al termine delle giornate di lotta sarebbero ammontati ad oltre 500), ma ormai la macchina si era messa in moto.

Kino Marzullo

Tavola rotonda dell'Unità sui prezzi degli alimentari

La parola alle casalinghe

Le proposte del PCI per i prezzi

Esiste una via per uscire dalla morsa del carovita? Sì. Essa è stata precisamente indicata dal PCI nella mozione che fu presentata in Parlamento — sia alla Camera che al Senato — e che il governo e la D.C., assieme alle destre, respinsero. Le proposte che il PCI ha avanzato e mantiene come suo preciso programma in materia di carovita — nel quadro di una nuova politica economica basata sulle riforme — sono le seguenti:

- 1) Diversa regolamentazione delle importazioni dei prodotti di prima necessità (carne, olio, burro, ecc.), favorendo operazioni dirette di acquisto da parte di cooperative, enti comunali, consorzi di dettaglianti e sulla base della preventiva fissazione dei prezzi al dettaglio (superando in tal modo la barriera della intermediazione).
- 2) La immediata creazione, nelle principali zone di produzione orticola, di centri di raccolta dei prodotti sotto il controllo dei comuni e di consorzi di comuni dotati di adeguati mezzi finanziari per la concessione di crediti ai contadini sulla base di impegni di conferimento della loro merce, per stroncare la manovra di iniezione che si attua ora sin dall'inizio del processo produttivo a danno dei produttori e dei consumatori.
- 3) L'erogazione in favore dei comuni di adeguati crediti per metterli in condizione di operare largamente sul mercato e di combattere così le attività speculative.
- 4) Provvedimenti per favorire un rapido e deciso sviluppo delle cooperative agricole e di consumo.
- 5) Accertamento degli scandali reddituali di speculazione realizzati dai gruppi che controllano le importazioni e il commercio all'ingrosso dei generi alimentari.
- 6) Istituzione di commissioni per l'equo affitto con il compito di regolamentare il mercato libero delle abitazioni.

L'UNITÀ — Proprio in questi giorni il governo ha emesso un comunicato nel quale si afferma che già si sentono i primi effetti benefici dei provvedimenti con i quali si è disposta un'importazione di prodotti alimentari. E' vero? Un punto di partenza della nostra discussione può essere questo: ognuna delle partecipanti a questa «Tavola rotonda» dirà cosa ha comprato stamane e a quale prezzo, cercando di fare dei confronti con i prezzi di qualche settimana fa o anche di un periodo più lontano, l'altranno, per esempio

ORANO — Oggi io ho speso 1.600 lire. Ho comprato mezzo litro d'olio, io prendo quello di semi perché l'altro è troppo caro. Poi un chilo di arance: l'altro ieri costavano 150 lire al chilo, oggi le ho pagate 170. Poi ho comprato il sapone OMO: prima a 100 lire ora a 110 lire; così il VIM prima 90 lire ora 110. Ho preso tre uova che le chiamano fresche a 50 lire l'una. Ho comprato una scatola di pomodori pelati che qualche settimana fa costava 45 lire ed oggi l'ho pagata 55 lire, 10 lire di più. Poi cost'altro ancora? Un pacco di pasta Barilla che costava 100 lire e ora costa 110; il pane: 140 lire; mezzo chilo di caffè e tre etti di zucchero. Non è finito: la mattina per colazione ci vuole un litro di latte. Per mio figlio ho preso una fetta di carne di cavallo a 110 lire ed era pure cattiva, tanto che mio figlio mi ha detto di non prenderla più. Mi sembra che questo sia tutto.

CAMPAGNA — Non riesco a spendere meno di 2.000 lire al giorno. Il vitello è sempre lo stesso: pasta asciutta, una salsiccia, qualche volta per cambiare le olive; prima ai bambini compravo qualche banana ora non posso farlo. La sera sempre patate perché la verdura non si può comprare più. La carne non più di tre volte la settimana.

ARCANDELLI — Oggi ho speso 2.200 lire. Ho comprato la carne e i fagioli in scatola. Se ci si attende e calcolando che qualche volta mio marito non viene a pranzo, si può calcolare una spesa media di 60.000 lire, vale a dire due mila lire al giorno. Rispetto alle scorse settimane io riscontro un aumento un po' per tutti i generi alimentari. Questo senza dubbio alcuno.

ACCORINTI — Io ho qui i conti, tenuti giorno per giorno. Una parte dei generi alimentari l'acquisto in una cooperativa e c'è una differenza di prezzo, sia pure non molto alta. Per esempio la pasta costa sempre 10-15 lire in meno al chilo, forse anche 20 in rapporto agli ultimi aumenti: il caffè costa in cooperativa 1450 lire al chilo, in negozio 1800, della stessa qualità; per l'olio no: costa 1000 lire ovunque, nella migliore delle ipotesi 900 lire ma a meno non si trova. Tenendo conto di ciò vediamo la mia spesa di oggi e di ieri perché alcune cose l'ho prese il giorno prima. Dal farina 1480 lire, per zucchero, caffè, biscotti per il bambino, sapone, ed altre cose che non avevo nella «provvista». In media al giorno, nel mese di febbraio, ho speso 2350 lire che è una somma non elevata se si tiene conto del vitto speciale che è necessario ai bambini.

L'UNITÀ — E' più o meno rispetto ai mesi scorsi? ACCORINTI — Meno, in cifra assoluta, e qui vorrei aprire un altro discorso che credo rifletta una realtà per tutte le famiglie: come si cerca di far quadrare i conti dal momento che il costo della vita sale molto di più delle retribuzioni dei lavoratori? Bisogna tener conto che la spesa per il vitto è l'unica spesa «mobile», è per così dire l'unico campo di manovra per la massaia. Non si può certo di-



Mentre si svolge la «Tavola rotonda» sul carovita. Da sinistra: Valentina Arcangeli, Lucia Campagna, Pina Orano, Maddalena Accorinti e il nostro redattore.

minuire quelle spese fisse, vale a dire la pigione o altro: ripeto l'unica possibilità sta nel manovrare nel vitto. E il discorso qui si fa molto grave.

Alcuni mesi fa spendevo in media 2800 lire: come ho ottenuto una sia pur lieve diminuzione — accentuata poi dall'aumento dei prezzi — necessaria d'altra parte per non trovarmi in condizioni impossibili? Nel libro dei conti è registrato uno spostamento radicale dei consumi della mia famiglia e così — mi risulta per esperienza diretta — nel mio lavoro politico che mi porta a contatto con centinaia di donne — accade nelle altre famiglie. Cioè si taglia nel vitto il massimo tagliabile, naturalmente non per quanto riguarda l'alimentazione dei bambini, almeno fino a quando è possibile. Per esempio ci significa che non facciamo colazione, eccettuato il caffè: d'altra parte questa è un'usanza romana, se vogliamo chiamarla così. Significa poi che il pranzo si limita ad un primo che è pasta asciutta o minestrone; un secondo piatto che è per i bambini sempre la carne ma per gli adulti la carne solo una o due volte la settimana. Al posto della carne subentrano un giorno le uova, l'altro un po' di affettato; oppure il pesce congelato della Genepesca: si può prendere una scatola di merluzzo congelato e pagarla 200 lire, basta per tutti ma non so se il potere nutritivo è lo stesso di quello che ha il pesce fresco. Risparmiare — sempre per far quadrare i conti — significa oggi non acquistare più verdura, ma limitarsi alle patate che del resto proprio in questi giorni sono salite a 100 lire al chilo. Significa allora il vino e la frutta. Solo così si «regge». Ma le conseguenze, anche fisiche, sono inevitabili.

L'UNITÀ — Parliamo ora delle spese fisse. Sono aumentate? ACCORINTI — Facciamo alcuni esempi i quali sono tratti dalla realtà romana ma che valgono credo anche per altre città. Innanzitutto è bene ripetere che queste spese, più delle altre, ci sono imposte dall'esterno. In primo luogo gli affitti, le pigioni. L'aumento è impressionante e tocca sia coloro che fanno ora un nuovo contratto sia quelli che abitano da anni in un appartamento e che ora pagano più di prima (a me hanno aumentato di circa 4000 lire al mese). Così per il gas, la luce, il telefono: le tariffe sono imposte senza discussione; si può anche non pagare il consumo ma non

entro limiti molto ampi. Insomma in questo capitolo di spese del bilancio familiare non possono esservi — sostanzialmente — «tagli». Al contrario c'è un aumento. Ho detto per le pigioni ma non scordiamo che quando unificarono le tariffe elettriche per Roma questo significò un aumento...

ARCANDELLI — E questo naturalmente non c'entra niente con la nazionalizzazione.

ACCORINTI — Certo: gli aumenti ci furono nel passato ma sono rimasti nei nostri bilanci familiari. Poi ci sono nelle bollette delle cifre strane: io so solo che ho un consumo uguale e pago di più (in media 3 o 4 mila lire al bimestre). L'acqua: è aumentata anche il prezzo dell'acqua, di pochissimo ma è aumentato. L'ultima bolletta dell'acqua veniva per tre mesi obliata, ora mi è arrivata una bolletta per mille e dieci lire, con lo stesso consumo. Si taglia quindi nel vitto, come dicevo, ma anche nel vestiario...

L'UNITÀ — Eppure è vero che sul piano nazionale c'è un incremento dei consumi di oggetti di abbigliamento.

ORANO — Credo sia vero ma questo fa parte di un'altra spesa familiare: quella che viene fatta con le cambiali, oppure ricorrendo ai prestiti...

CAMPAGNA — Nei quartieri quelli che prestano soldi stanno facendo affari d'oro...

ORANO — Non prestano soldi a meno del 20 per cento...

ACCORINTI — Probabilmente anche l'aumento del consumo dei generi di abbigliamento incide sul vitto. Comunque è un aumento determinato dalle vendite rateali: bastano poche migliaia di lire di anticipo ma poi il bilancio è in pericolo.

ORANO — Il vestiario? Per la Befana ho fatto un vestito a filo: ventimila lire, dieci sabbiti il resto «a respiro». Due anni fa ci siamo fatti degli impermeabili, a rate, a tre mila lire al mese.

CAMPAGNA — Io da dodici anni che mi sono sposata mi sono fatta un solo cappotto. Se si fa il conto tutto va per mangiarlo e per la casa. Io perché mi so «arrangiare» per i vestiti: una cosa vecchia viene rifatta;

con un po' di stoffa cucio quel minimo che serve per i bambini... Se si dovesse comprare tutto non sarebbe possibile... So, no due anni che non compro scarpe, tanto non esco quasi mai se non per fare la spesa.

ARCANDELLI — Poi bisogna tener conto di tutto quello che si dovrebbe acquistare e che invece costituisce, più o meno, altrettante rinunce. Per esempio i libri, o andare al teatro. Bisogna fare delle scelte e non si può fare quel che si vorrebbe. Oggi c'è sete di sapere, anche nelle persone meno istruite. Ma come soddisfare questi bisogni che non sono meno importanti del mangiare? Il carovita porta anche ad un intristimento della persona umana.

Ma volevo dire anche un'altra cosa: le spese impreviste. Io ho l'assistenza completa ma quanti non hanno per esempio le medicine? Oppure capita una malattia o un parto... Una bialla costa 70.000 lire al mese... Sono tutte spese che non si fanno giorno per giorno ma che poi incidono nel bilancio magari con debiti che poi uno si porta appresso per anni...

L'UNITÀ — A conclusione, non solo per quello che voi sentite nel vostro intimo, ma anche per quanto riguarda le altre donne che voi conoscete, sarebbe interessante sapere, in quale misura chi sopporta le conseguenze del carovita si rende conto delle cause. La speculazione dei grandi commercianti, la politica fatta dai governi. Non solo: e i rimedi? Quante massaie hanno coscienza che le cose potrebbero andare diversamente?

ACCORINTI — L'esperienza che abbiamo fatto nelle sezioni della zona Trionfale porta a concludere, sulle questioni ora poste, che c'è grande sete di sapere la verità e che se questa verità viene esposta in modo chiaro, semplice, alla portata di tutti, trova rispondenza nella azione. Ma occorre una grande campagna di orientamento, basata su fatti concreti. E senza strumentalismo, così come del resto, la stiamo conducendo noi comunisti. E' questo un compito di grande urgenza perché le cause vere del carovita non sono chiare a tutti ma possono essere chiarite con grande rapidità e con notevoli risultati per l'azione necessaria per imporre una nuova politica economica che si rifletta concretamente in un miglioramento per i bilanci delle famiglie.

Il carovita, l'aumento dei prezzi e delle pigioni sono gli argomenti del giorno. Per comprendere meglio quali sono le conseguenze che il carovita ha sui bilanci familiari abbiamo organizzato questa «Tavola rotonda» invitando nella nostra redazione quattro madri di famiglia romane. Hanno partecipato al dibattito: PINA ORANO abitante nella media periferia romana (quartiere Aurelio); suo marito è commesso e guadagna 45.000 lire al mese; ha due figli, uno studente l'altro scolaro; paga 17.000 lire al mese di pigione. LUCIA CAMPAGNA: marito imbianchino, guadagna una settantina di mila lire al mese; ha un figlio di 11 anni e abita nell'estrema periferia, verso Fregene, pagando 20.000 lire di pigione. VALENTINA ARCANDELLI, madre di due bambine, una di quattro e l'altra di sette anni; abita in un quartiere di ceto medio (Monte Sacro) pagando una pigione di 30.000 lire; suo marito è impiegato privato e guadagna 150.000 lire al mese. Alla «Tavola rotonda» era presente anche la compagna MADDALENA ACCORINTI che dirige la zona Trionfale, della quale fanno parte un gruppo di sezioni del PCI ubicate in quartieri medi e popolari. Le domande a nome dell'UNITÀ sono state rivolte dal nostro redattore Diamante Limiti.